

## RADICI D'EUROPA (BOZZA NON CORRETTA)

(Convegno *Quale Europa?*, organizzato da "Etica ed Economia", Istituto Luigi Sturzo, Roma 16 giugno 2003)

*L'Europa è uno Stato composto da molte provincie* (Montesquieu)

Nella discussione sull'allargamento dell'Unione Europea l'Europa Orientale è venuta prevalendo sul Mediterraneo, non solo geograficamente, fino a farlo sparire, per quanto alcuni dei dieci membri che si preparano ad entrare fra pochi mesi nell'Unione Europea proprio a quest'ultima area appartengano, da Malta a Cipro alla Slovenia, per non parlare della questione turca, sulla cui importanza presente e futura è difficile avere dubbi.

Il dibattito attuale, si vedano i lavori e le proposte della Convenzione presieduta da Valery Giscard d'Estaing, sembra riproporre l'alternativa fra istituzioni centrali di una Federazione di Stati e Società Europea delle Nazioni, una proposta che richiama le teorie settecentesche dell'equilibrio di potenza. Al di là dell'alternativa, che appare più prigioniera di vecchi modelli costituzionali che propositiva di nuove forme istituzionali, in parte a parer nostro già operanti e destinate a crescere, sembra a noi che in tutti questi dibattiti la questione delle radici culturali e religiose dell'Europa venga sottovalutata, essendo stata ora assente ora presente in forme strumentali.

Vorremmo fare al riguardo qualche riflessione sulla storia dell'idea di Europa sia per mostrare come la questione mediterranea non possa scomparire dall'agenda europea, sia per intervenire sulla questione dell'identità cristiana, questione che rientra nell'altro grande tema in discussione, quello dell'identità europea oggi, di cui le radici dell'idea d'Europa sono parte.

Esporremo tesi poco condivise. Il giudizio prevalente vede un ruolo centrale del Sacro Romano Impero nella storia europea dal IX° al XVIII° secolo, peraltro con una finale distinzione-divisione fra Vienna cattolica e Berlino riformata. Ne deriva una centralità sia della Romània carolingia come cuore geografico e spirituale d'Europa, di cui per molti secoli sono stati parte anche gli italiani, sia dell'identità cristiana, o meglio cristiano-occidentale, in quanto identità delle classi dirigenti e delle istituzioni dell'Europa post-romana.

Questo giudizio comporta altresì che, a partire dalla fine della guerra dei Sette Anni, la Francia e la Prussia, una potenza cattolica ed una riformata, abbiano costituito la polarità della politica europea continentale, che la Gran Bretagna abbia invece assunto un ruolo mondiale, con un rapporto ambiguo verso l'Europa che tuttora perdura, mentre si è profilato un possibile ruolo alternativo da parte della Russia, una potenza ortodossa. Abbiamo insomma una immagine della storia d'Europa in cui l'identità cristiana prevale fino alla Rivoluzione francese, per indebolirsi invece nella fase delle costituzioni liberali.

In verità la storia sembra a noi più complicata e a ben vedere diversa. Risulta infatti difficile negare che fra le radici dell'Europa vi sia il mondo classico, che cristiano non fu, e che tuttavia con i suoi testi letterari e storico-filosofici ha costituito in tutto l'Occidente il fondamento della formazione culturale delle classi dirigenti almeno fino alla Rivoluzione Francese e, per

quanto riguarda gli Stati Uniti, fino alla guerra di Secessione. D'altra parte occorrerebbe qui distinguere meglio, ma non lo faremo per brevità e per limiti di competenza nostra, fra confessioni occidentali cristiane che sono *ab initio* imbevute di classicità in versione latina e quindi influenzate dal diritto romano, da cui le due distinte giurisdizioni ecclesiastica e civile, e confessioni orientali cristiane che sono imbevute di classicità in versione greco-bizantina, da cui il prevalere di una unicità di giurisdizione.

Tocchiamo qui un punto centrale del processo d'unione europea. Non sembra possibile allargare verso Oriente questo processo senza confrontarsi con le diverse storie della cristianità occidentale e orientale, a partire dalla tradizionale unicità di giurisdizione della seconda. Questa unicità per un verso non venne meno del tutto neanche nella fase sovietica, e per altro verso risulta propria sia della tradizione islamica, che nei Balcani è radicata, sia di quella ebraica, che ne informa la cultura rabbinica post-esilica. E' questa tradizione che negli stati cristiani permise al Principe di rapportarsi direttamente alla "nazione ebraica", i cui rappresentanti avendo insieme funzioni religiose e civili ne gestivano l'autogoverno, una tradizione che oggi in Israele non a caso vede la *Torah* come legge fondamentale di riferimento.

Ma torniamo alla storia dell'idea d'Europa. Filologi e storici sono incerti sulle origini del lemma, ma nei testi greci a noi noti è indubbio che *Europa* si riferisca dapprima all'attuale Grecia continentale, in opposizione a *Grecia* intesa come Peloponneso ed isole ionie<sup>1</sup>, mentre *Asia* si riferisce alla sola Asia Minore, per poi estendersi a tutto l'impero persiano, dunque a quella che oggi appare come parte occidentale e assai piccola dell'Asia. Notiamo che in questo significato iniziale l'autoidentità greca, ionico-peloponnesiaca, rischia di risultare più "asiatica" che "europea", oppure di apparire come un piccolo centro europeo, l'Attica, con una grande periferia asiatica mediterranea. Ciò costituirà la realtà storica della grecità, al di là dei significati originari di *Europa*, a partire dalla fondazione d'Alessandria, che Alessandro volle come capitale occidentale grecofona del nuovo impero persiano, e dalla successiva influenza linguistica e figurativa greca fino all'Indo, dove fiorirà la civiltà del Gandhara.

L'opposizione fra Asia ed Europa, o fra Greci e Persiani, è storia che nasce dopo Maratona (480) e su cui molti poi ricameranno fino a Hegel ed oltre. Ma non c'è in Omero, per cui la guerra fra Greci e Troiani risulta, per dirla con linguaggio *démodé*, "una contraddizione in seno al popolo", e infatti nelle tradizioni inventate del medioevo i Franchi dissero di discendere dai Troiani, mentre l'umanista Enea Silvio Piccolomini si indignava con chi considerava i Turchi di discendenza troiana<sup>2</sup>. Né troviamo opposizione in Esiodo, per cui Asia ed Europa sono sorelle, figlie di Oceano e Teti. Ancora in Erodoto, d'altra parte, la contrapposizione è fra Greci e Persiani, mentre il rapporto della Grecia con l'Oriente prossimo, fenicio ed egiziano, risulta più un rapporto di filiazione che di opposizione-esclusione.

L'idea nostra, radicata fin dalle elementari, che Roma sia stata il centro dell'impero romano e quindi la sede episcopale della Cristianità, è idea poco confortata dalla storia. Storia dell'impero romano anzitutto, che inizia fra Augusto e la casa Giulio-Claudia nel primo secolo dopo Cristo per poi trasferirsi a Bisanzio, ridenominata Costantinopoli, nel 330 ed ivi rimanere fino al 1453. Non a caso il risorgere del mito imperiale nell'Occidente (*translatio Imperii*) si riferirà a Bisanzio più che a Roma, si vedano simbologie e cerimoniali di corte da Ottoni e Svevi fino ai Tudor. Né diversa è la collocazione dei centri di cultura classica, le cui capitali nell'era volgare furono Alessandria e Bisanzio assai più ed assai più a lungo che Roma.

Ma anche la storia della cristianità è meno romana e occidentale di quanto non appaia oggi. E' noto che Gesù, Paolo e Pietro erano ebrei palestinesi, cioè asiatici. Ma non meno significativo è che siano non europei, per l'esattezza tre asiatici ed uno africano, quattro patriarcati sui cinque originari, che dopo il Concilio Fiorentino (1439), in cui si ebbe una temporanea riunione fra cattolici e ortodossi, videro così fissato l'ordine gerarchico: Roma Costantinopoli Alessandria Antiochia Gerusalemme, un ordine tuttora immutato. Per chi abbia visitato la bella mostra "I Vangeli dei Popoli", organizzata nel 2000 dalla Biblioteca Apostolica Vaticana presso il Palazzo della Cancelleria a Roma, il carattere asiatico ed africano, prima che europeo, del cristianesimo dei primi secoli è risultato evidente anche a chi orientalista o biblista non fosse.

Su questa rimozione della memoria storica, di cui per brevità abbiamo fatto pochi cenni, ha operato ed opera tuttora una doppia operazione culturale moderna di impronta germanica, la cui egemonia su di noi è pari alla scarsa conoscenza che in genere ne abbiamo. Si tratta di influssi della Riforma luterana che, nel tornare alla *sola scriptura*, tentò inizialmente con Reuchlin e altri una operazione di giudaizzazione dei classici greci, che nel secolo XVII<sup>o</sup> finì peraltro per ribaltarsi in una opposta operazione di de-giudaizzazione della grecità e del cristianesimo stesso, origine non ultima dell'antisemitismo tedesco<sup>3</sup>. Ma si tratta soprattutto degli influssi del classicismo tedesco che, inventando a fine '700, da Winckelmann a Hölderlin, una Grecia distaccata dall'Oriente e miracolosamente autoprodotta, cercò di nobilitare la Germania collegandola con la Grecia e distaccandola da Roma, fino all'assorbimento dell'ellenismo nella storia greca ad opera di Wilamowitz alla fine dell' '800, con connotazioni "ariane" di esito non felice.

Si ebbe così una revisione delle origini della cultura occidentale con una Grecia-Occidente in opposizione all'Asia-Oriente e con un baricentro prosopografico europeo che si spostava a Nord, come in verità avevano già tentato gli inglesi in epoca elisabettiana, una tradizione inventata i cui effetti durano tuttora, anche se le manifestazioni più evidenti riguardano oggi più le direttrici di traffico verso Est, vedi fra le reti infrastrutturali europee le difficoltà per il corridoio 5, che i rapporti colla Grecia antica.

Si spiega allora come non sia popolare il mito d'Europa, o almeno la versione di esso secondo cui una principessa fenicia fu rapita da Giove nelle vesti d'un toro bianco e portata a Creta, dove generò Minosse il Legislatore, un mito che riflette l'autoidentità di un'Europa che si afferma per differenza dall'idea di Oriente da cui peraltro deriva, mito che una recente mostra agli Uffizi<sup>4</sup> ha ricordato, così come lo ricorda la Grecia, che questo mito produsse, con la sua moneta da due Euro.

Ciò che vogliamo cercare di argomentare è che in una fase di globalizzazione per un verso e di nuove istituzioni sovranazionali come l'Unione Europea per altro verso, il passato che scuola e televisione trasmettono è la storia di un'Europa senza origini orientali, d'una cristianità occidentale che nel rivendicare l'eredità di Abramo dimentica Isacco ed Ismaele, rimuovendo tutta la storia asiatica ed africana da cui proviene, mentre un'Europa carolingia sembra risorgere nell'intesa franco-tedesca e puntare *nach Osten* emarginando il Mediterraneo.

Le tappe della costruzione di una cristianità occidentale autocefala sono beninteso lunghe, e ricordiamo qui per brevità solo la storia di San Marco Evangelista, le cui ossa tutti

sanno essere conservate a Venezia ma non tutti ricordano essere state sottratte nel IX° secolo dai veneziani ad Alessandria, dove aveva fondato il patriarcato omonimo, evangelizzato l'Egitto e dato origine all'attuale chiesa copta.

Si tratta allora di tornare ad una diversa, più documentata ed a noi più consona lettura della storia mediterranea ed europea. Da una parte è bene recuperare le origini orientali della civiltà greca, egiziane e fenicie, non senza apporti mesopotamici ed iranici, origini che per lungo tempo hanno fatto parte dell'autocoscienza europea, da Erodoto all'antiquaria seicentesca, finché la ricerca tedesca di identità non ha prodotto nel secondo Settecento un "miracolo greco" nato per partenogenesi, di cui ancora patiamo gli effetti eurocentrici. Ciò perdura nonostante alcuni studiosi italiani del mondo antico abbiano dato, nella seconda metà del Novecento, i contributi più importanti forse a livello mondiale sul rapporto fra Grecia ed Oriente, da Santo Mazzarino ad Arnaldo Momigliano, filone oggi validamente ripreso da Walter Burkert<sup>5</sup>.

Dall'altra parte la circolazione delle culture nazionali nella storia d'Europa meriterebbe maggiore attenzione, basti pensare al ruolo delle culture normanne che, passando per la Bretagna, portarono lingua francese e cultura vichinga da Londra a Palermo mentre i cugini vareghi fondavano regni a Novgorod e Kiev.

Non ci soffermiamo ulteriormente sulla classicità né sul medioevo, dove pure sarebbe bene ricordare che proprio la cultura classica, passata agli arabi tramite traduttori di lingua siriana e d'obbedienza cristiana nestoriana e giacobita, tornò in Europa tramite centri da poco cristianizzati come Toledo e Palermo, dove era influente la cultura islamica e prevalente l'identità ebraica dei traduttori dall'arabo al latino. Né sarebbe male ricordare il viaggio di Francesco d'Assisi in Egitto ed il suo pacifico incontro col Sultano, come eredità nostra da privilegiare sulle Crociate. A questo riguardo andrebbero ricordati almeno la presa e il sacco di Bisanzio nel 1204 da parte di Crociati al servizio di Venezia, crimine orrendo di cui le ferite ancora aperte nella cristianità orientale portano il segno, un segno ben più profondo dei recenti conflitti unati.

Ma è al 1492-97 che vorremmo arrivare, a quelle date tragiche da cui non può non ripartire la nostra riflessione latina, mediterranea ed europea, per ricordare la cacciata di ebrei e di mori dai regni di Spagna e Portogallo, che fu anche saccheggio dei grandi patrimoni delle due comunità, con analoghe coeve espulsioni dai territori meridionali italiani. Il successivo rifugio in più tolleranti territori musulmani non cancella l'appartenenza iberica ed europea di queste due civiltà ma ne sottolinea piuttosto la persecuzione e l'emarginazione che tuttora perdura.

E' significativo che nella discussione attuale siano ricordate le radici giudaico-cristiane dell'Europa, intendendo con questo le radici giudaiche del cristianesimo, ma non si ricordi l'importanza della cultura ebraica in quanto tale, influente su quella europea cristiana fin dall'alto medioevo. Ancor meno vengono ricordate le culture islamiche che non solo hanno segnato la cultura europea, in particolare nelle scienze matematiche e naturali, basti ricordare che i medici si formarono fino al '600 sul manuale di Avicenna, ma che permangono nei Balcani come presenza secolare e come identità di milioni d'Europei, dalla Bosnia alla Bulgaria, dall'Albania alla Macedonia, paesi del cui ingresso prossimo nell'Unione Europea è difficile dubitare. Né si può dubitare dell'importanza della questione turca, il cui ingresso in Europa,

che pensiamo possibile ed auspicabile, potrebbe difficilmente confrontarsi con l'identità europea se non in chiave di comuni origini abrahamiche<sup>6</sup> e di più recenti comuni richiami all'Europa dei Lumi ed ai principi di democrazia costituzionale, che ne sono l'eredità presente e costituiscono parte non piccola di una identità europea che già esiste.

Valgano anche nel caso turco poche riflessioni storiche. Si tratta di una esperienza di pluralismo culturale e religioso a torto dimenticata. Solo l'impero romano fu multiculturale e federativo come l'impero ottomano, che espresse una classe dirigente d'origine non islamica con la leva dei giannizzeri, che conobbe fra i suoi ministri cristiani armeni, cristiani greci ed ebrei sefarditi, che per secoli praticò la multiculturalità, dall'autogoverno delle comunità etnico-religiose (*millet*), alla pluralità di confraternite nella *umma*, all'intreccio fra influenze orientali ed europee nelle arti figurative, nella letteratura e nella musica, e qui noi italiani possiamo ricordare la lunga presenza e influenza di Donizetti a Istanbul. Si colloca in questo quadro l'esperienza dei *Giovani Turchi*, dove illuminismo *sub specie masonica* e metareligione abrahamica *sub specie sufi* si intrecciarono per confrontarsi con la modernità dell'Occidente e cercare di costruire una nuova nazione. Si trattò di una esperienza riformatrice a cui non poco contribuì la politica italiana a cavallo fra '800 e '900 e che solo la miopia dei vincitori della prima guerra mondiale contribuì a trasformare, insieme al neonato fondamentalismo turanico, in disastrose operazioni di pulizia etnica.

Rileviamo a questo proposito come genocidi passati e presenti vedano un tragico incontro fra fondamentalismi confessionali ed ideologie laiche, quali le forme di religione civile della patria, un incontro fra espressioni della modernità e del difficile adattamento ad essa delle masse, più che il prodotto di una improbabile difesa di tradizioni.

Siamo consapevoli che si può far storia del passato in molti modi. Se tornassimo alla letteratura espressa da gran parte degli intellettuali tedeschi e francesi nel periodo della prima guerra mondiale potremmo far storie assai diverse, reciprocamente ostili e difficilmente unificabili, delle radici d'Europa. Ma non vogliamo qui riaprire ferite da non molto richiuse.

Vorremmo piuttosto iniziare a concludere affermando che se l'urgenza geopolitica di una strategia europea verso le zone meridionali del mediterraneo non può non passare anche attraverso una riflessione sulle radici orientali del cristianesimo e sulle presenze ebraiche ed islamiche nelle culture europee, non meno importante risulta una riflessione sulle confessioni cristiane orientali per delineare una strategia culturale e politica verso i paesi slavi, primo fra tutti la Russia. Tocchiamo qui il tema delicato, non solo geografico, dei confini d'Europa. Ma è bene ricordare che questi confini, per secoli fissati al Don, già chiamato Tanai, vennero spostati fino agli Urali all'epoca della Conferenza di Vienna (1815), a conferma che "confine" è categoria politico-culturale che evolve nella storia.

Quest'ultima riflessione ci riconduce anche verso l'area medio-orientale, dove sono nate e sono tuttora presenti tutte le confessioni cristiane orientali, come non pochi hanno appreso con sorpresa in occasione dell'invasione anglo-americana dell'Iraq e delle denunce di essa da parte di sacerdoti cattolici di rito assiro-caldeo. La storia novecentesca delle confessioni cristiane orientali è storia tragica: inizia col genocidio armeno, prosegue con la persecuzione bolscevica e si conclude coll'intolleranza dei nazionalismi islamici, dalle guerre civili libanesi alla rivoluzione iraniana e, prima ancora, al nasserismo che sancisce la fine della

multiculturalità egiziana. Ne è derivata la scomparsa dal mondo arabo di grandi comunità armene, greco-ortodosse ed ebraiche, mentre milioni di copti vivono con difficoltà le oscillazioni fra nazionalismo egiziano di cui si sentono parte e nazionalismo arabo che li respinge.

Se tentiamo un bilancio del cattolicesimo, dal Concilio Vaticano II° al pontificato di Giovanni Paolo II°, mentre il riconoscimento degli ebrei come “fratelli maggiori” inizia a sanare una ferita secolare, e mentre le posizioni dell’ultimo decennio contro le guerre del petrolio aprono nuove possibilità di dialogo coll’Islam, la politica di proselitismo e di scarso rispetto giurisdizionale portata avanti nei confronti delle chiese ortodosse sembra a noi delineare una infelice politica di scontro che non giova né all’ecumenismo cristiano né all’unità culturale dell’Europa.

La questione investe anche le culture laiche ed ha risvolti politici. Non meno critico infatti è il giudizio che ci sembra debba esser dato sull’opera di fondazioni culturali e associazioni occidentali laiche, di emanazione governativa e non, il cui radicamento crescente nei paesi dell’Europa Orientale sembra più dovuto all’abbondanza di risorse che alla credibilità di proposte. Si ripropone insomma un colonialismo culturale di “fratelli ricchi” dagli esiti incerti. Dipenderà anche da noi, laici e cristiani dell’Europa occidentale, se il dibattito interno alle chiese cristiane orientali volgerà verso lo Stato laico e la libertà di culto o verso nuove forme di fondamentalismo e intolleranza di cui gli Stati Uniti d’America sono oggi laboratorio.

Abbiamo poco parlato delle forme possibili di sviluppo istituzionale dell’Unione Europea in questa fase. Che le forme di unione economica abbiano prevalso finora su quelle politiche è palese, e che l’allargamento geografico mal si concili con contemporanee più strette intese è ugualmente evidente. E’ possibile che questa contraddizione si risolva con meccanismi volontari di accelerazione del processo di unione fra gruppi di Stati consenzienti, senza attendere l’adesione o il consenso di tutti, come è già avvenuto per l’Euro. E’ possibile, e per noi auspicabile, che intese nella ricerca applicata e nelle nuove tecnologie militari e spaziali possano vedere lo sviluppo di grandi progetti comuni, anche coinvolgendo in essi la Russia che in alcune di queste tecnologie sta tornando ad essere leader mondiale.

Ma che il terreno culturale sia stato finora il lato debole del processo di unione è quanto ci premeva sottolineare. Basti ricordare che i programmi-quadro di finanziamento della ricerca hanno finora concentrato la spesa sui confini dell’innovazione tecnologica escludendo tutto quanto concerne le ricerche filologiche, filosofiche, storiche, giuridiche ed artistiche, che una comune regolazione dei processi formativi, dei titoli di studio e degli ordini professionali è ancora in gran parte da realizzare, che esiste una politica comune delle vacche ma non una politica comune per la tutela dei beni culturali.

Se parliamo di identità europea è bene ricordare che l’originalità dell’esperienza europea post-romana nella storia dell’umanità è data anzitutto dalle università, figlie anch’esse della dualità di giurisdizione, nate in ambito latino nel XII° secolo, estese a paesi germanici alla fine del XIV° ed a paesi slavi più tardi<sup>7</sup>. Non possiamo certo sottovalutare l’importanza attuale dei canali mediatici di comunicazione, anch’essi peraltro poco unificati in ambito europeo. Ma che una comune normativa generale dell’istruzione superiore, con conseguente incentivazione della mobilità interstatale per studenti, docenti e ricercatori, sia strumento importante per la

crescita di una comune cultura e di un comune sentire ci sembra innegabile, né vi sono giustificazioni per i ritardi se non quelle derivanti dalla miopia delle nostre classi dirigenti.

Proprio questo terreno culturale finisce per essere decisivo nella scelta di fondo fra espansione di un'area di libero scambio e costruzione di un nuovo soggetto politico sulla scena mondiale, in quanto è sul terreno culturale più che su altri terreni che si definisce e consolida un'identità. Per questo abbiamo scelto di fare un passo indietro nella riflessione e di ragionare sulle radici culturali e religiose dell'Europa.

Quando oggi discutiamo di identità europea, il tema rimanda a culture, valori e principi istituzionali condivisi ma anche, più concretamente, all'esistenza di classi dirigenti e di ceti intellettuali che di questa identità siano portatori. Non sono molte le esperienze storiche passate a cui riferirci. Per quanto riguarda le classi dirigenti, l'unica esperienza è quella della nobiltà imperiale, la cui transnazionalità e circolazione interstatale è storia di legami matrimoniali e patrimoniali ma anche di diffusione e di innesti culturali, basti pensare a Caterina de' Medici a Parigi. Anche per questo abbiamo richiamato più sopra il Sacro Romano Impero, di cui la Chiesa Romana ed i suoi grandi ordini monastici prima della Riforma furono componente sociale interna.

Per quanto concerne i ceti intellettuali, possiamo riferirci a due grandi esperienze, quella dei chierici medievali e quella dei *philosophes* illuministi, che circolarono per tutta l'Europa anche grazie ad una lingua comune, nel primo caso il latino, nel secondo il francese, ed in entrambe i casi la capitale d'Europa fu Parigi. In parte diversa è l'esperienza dell'umanesimo che, se rappresentò un grande sistema di idee e valori condivisi, non sembra aver avuto la circolarità transnazionale delle due esperienze richiamate, essendo semmai all'origine di culture e letterature nazionali, pur avendo il mondo classico come comune riferimento e Firenze-Roma come capitali ideali.

E' proprio dall'umanesimo peraltro che nasce la moderna idea d'Europa, in parallelo al costituirsi di una pluralità di culture nazionali, intesa non come civiltà a base etnica favorita da un contesto geoclimatico, come voleva Aristotele<sup>8</sup>, né come civiltà a base etnico-religiosa come la *Res Publica Christiana* del Medioevo germanico-latino, ma come civiltà fondata su comuni riferimenti culturali e su comuni istituzioni civili, al di là di identità confessionali diverse, in un filone che da Erasmo e Machiavelli arriverà fino a Leibniz. Non è un caso che sia Enea Silvio Piccolomini, un senese, un umanista, un papa, il primo ad usare l'aggettivo *europeo*, poi destinato a lunga vita<sup>9</sup>.

Se da queste esperienze passate volgiamo la riflessione alla situazione presente, vediamo che esistono forse primi spezzoni di classe dirigente transnazionale fra i dirigenti di banche e società finanziarie, di imprese industriali, di istituzioni dell'Unione Europea e delle Nazioni Unite, ma che non esiste ancora un mondo comune di idee, una *République des Lettres* capace di produrre dibattiti e progetti europei, di misurarsi con la globalizzazione dei mercati, di tentare una risposta alle sfide istituzionali del XXI° secolo, a partire dalla crisi delle Nazioni Unite.

Per questo è sembrato a noi doversi ripartire dalle identità della storia passata e dalle loro passate contaminazioni, a cominciare dai Franchi che seppero fondere romanità e

germanesimo nell'impero carolingio, per cercare di andare verso nuove forme di dialogo e di incontro. Per questo sembra a noi che la questione sia anche di rimuovere il "miracolo greco" inventato dai tedeschi nel Settecento non per tornare alla Roma di Augusto o di Gregorio VII° ma per tornare idealmente ad Alessandria capitale dell'ellenismo, nonché fra le capitali, con Bisanzio, Antiochia, Edessa e Mosca, del cristianesimo orientale.

Non pensiamo che questa insistenza sul terreno culturale sia fuori tema. Significa cercare un sostegno ideale per la creazione di un'area di libero scambio coi paesi africani mediterranei, come venne proposto già a Barcelona. Significa sostenere col dialogo interculturale e interreligioso programmi di ricostruzione materiale e di formazione professionale in Palestina, in Libano ed in Iraq, riportando nelle Nazioni Unite le sedi decisionali. Significa deviare a Sud la direttrice di traffico da Lisbona a Kiev, su cui Italia e paesi iberici giocano parte non piccola del proprio sviluppo futuro. Significa potenziare la portualità mediterranea nei confronti dei porti nordici per quanto concerne i flussi di merci che transitano per il canale di Suez. Significa aprire Schengen ai paesi slavi, Russia compresa, lottando contro i mercanti di schiavi e di morte nell'unico modo possibile: libertà di circolazione degli uomini e delle merci controllata da un corpo di polizia europeo unificato, significa programmi comuni di stoccaggio e riciclaggio dei rifiuti, programmi comuni per la produzione e la distribuzione di energia, comprensivi di misure di regolazione dell'impatto ambientale<sup>10</sup>.

Non è questa la sede per un elenco più lungo e argomentato. Ci basti aver accennato ad alcune delle tappe e degli obiettivi possibili affinché strategia mediterranea e strategia verso Oriente possano ricongiungersi nell'unione federale delle nazioni europee, nella costruzione di una comune cittadinanza europea, e sappiano in un futuro non lontano ritrovare in Gerusalemme, città santa dei Popoli del Libro, il centro spirituale di un mondo mediterraneo pacificato.

GIAN-MARIO CAZZANIGA (Pise)  
cazzaniga@fls.unipi.it

---

1) Mazzarino S., *Il nome e l'idea di 'Europa' (rassegna 1930-1960)*, "Le parole e le idee" II (1960) nn. 1-2 pp. 18 ss.; Dombrowski B. W. W., *Der Name Europa auf seinem griechischen und altsyrischen Hintergrund. Ein Beitrag zur ostmediterranen Kultur- und Religionsgeschichte in frühgriechischer Zeit*, Hakkert, Amsterdam 1984; Hartog F., *Fondamenti greci dell'idea d'Europa*, "Idee di Europa. Attualità e fragilità di un progetto antico", Canfora L. ed., Dedalo, Bari 1997 pp. 16-29; Càssola F., *Il nome il concetto di Europa*, "Convegno per Santo Mazzarino", L'Erma di Bretschneider, Roma 1998 pp. 9-54;

2) Cf. D'Ascia L., *Il Corano e la Tiara. L'epistola a Maometto II di Enea Silvio Piccolomini (papa Pio II)*, Pendragon, Bologna 2001, n. 219 a p. 209;

3) Marchetti V., *'Aristoteles utrum fuerit judaeus'*. *Sulla degiudaizzazione della filosofia europea in età moderna*, "Anima e paura. Studi in onore di Michele Ranchetti", Bocchini Camaiani B.-Scattigno A. eds., Quodlibet, Macerata 1998 pp. 249-66;

4) "Il mito di Europa da fanciulla rapita a continente", Firenze 11 giugno 2002-6 gennaio 2003, Giunti, Firenze 2002;



5) Burkert W., *Da Omero ai Magi. La tradizione orientale nella cultura greca*, Marsilio, Venezia 1999;

6) “(Iddio continuò)... Ecco il mio patto con te: Tu diventerai padre di una moltitudine di popoli, non ti chiamerai più Abramo, ma il tuo nome sarà Abraham...” *Genesi* 17. 3-5; “Abramo non era ebreo né cristiano: era un *hanif*, dedito interamente a Dio e non era idolatra. E certo fra gli uomini i più vicini ad Abramo sono coloro che lo seguirono, e questo Profeta e quelli che credono in Lui e Dio è l’amico di chi crede...” *La sura della famiglia di Imran*, III. 65-67;

7) Scaramellini G., *Europa ed Europe. Realtà territoriali e spazi culturali tra medioevo ed età moderna*, “L’identità culturale europea tra germanesimo e latinità”, Krali A. ed., Jaca Book, Milano 1988 pp. 63-91;

8) “I popoli che abitano nelle regioni fredde e quelli d’Europa sono pieni di coraggio ma difettano un po’ d’intelligenza e di capacità nelle arti, per cui vivono liberi ma non hanno istituzioni politiche e non sono in grado di dominare i vicini... I popoli d’Asia hanno intelligenza e capacità nelle arti, ma sono privi di coraggio per cui vivono in condizione di servitù... La stirpe degli Elleni come occupa il centro geografico, così partecipa del carattere di entrambi, in quanto ha coraggio e intelligenza, per cui vive libera, ha le migliori istituzioni politiche e la possibilità di dominare tutti, qualora realizzi l’unità costituzionale.”. *Politica* VII 1327b. Si noti la distinzione fra Europei ed Elleni, mentre l’ipotesi panellenica, che sembra ispirata da accordi in corso fra città greche e Filippo il Macedone, ha oggi echi curiosi in fase di Convenzione europea;

9) Cf. Hay D., *Sur un problème de terminologie historique: “Europe” et “Chrétienté”*, “Diogène” n. 17 (janv. 1957) pp. 50-62;

10) Quanto ai processi di coordinamento e regolazione delle attività economiche, sarebbe opportuno che l’informazione si spostasse da questioni immediate, quali lo sfioramento delle quote del latte o l’estirpazione di vigneti, ad altre di maggiore respiro. Se pensiamo alle economie di scala da raggiungere in rapporto alla competizione sul mercato mondiale, questioni come la regolazione europea dei brevetti, compreso l’abbassamento dei costi, l’unificazione progressiva delle specifiche e della normativa per le società di certificazione appaiono ben più importanti, importanza che peraltro sfugge all’opinione pubblica ed allo stesso ceto politico.